



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL NUOVO GENESI

Il mozzo di stalla di papà Broncio, nostro svisceratissimo amicone, e col quale andiamo superbi di essere in continua corrispondenza, relativamente agli affari di questo vecchio mondo, giacchè se nol sapete il nostro Bista — tale è il suo nome — può dirsi un mezzo diplomatico; costui dunque, come diceva, ci ha dato ragguaglio d'un curiosissimo aneddoto accaduto al suo padrone, non che delle conseguenze che da quello partorirono.

Avrà una diecina di giorni a un bel circa, e il nostro papà Broncio non potendo dormire, si aggirava e ravvoltoava fra le lenzuola e le coltri come un vero dannato. Sudava, sbuffava, sospirava, tossiva, espettorava, starnutiva, soffiava il naso, sbadigliava, infine non era che un continuo gira e rivolta, un continuo fiottare, ch'era proprio una delizia a vedello e sentillo!

— Che hai mia cara metà? . . .
— con voce fra il patetico e l'eroico gli disse la sua pudica Consorte.

Ah, mio bene! (pareva che avesse tutto il Metastasio in testa!) Mio tutto! ec. ec. non posso serrar palpebra! Compiangimi, che ne son ben meritevole!

— Non puoi dormire? . . . E perchè non me lo dicesti prima, che ti avrei fatto amministrare un decotto di papavero, di quella stessa qualità, che durante tant'anni desti a' tuoi carissimi figli? . . .

— Bel rimedio affè! E che forse hanno dormito quegli'ingrati?

— Lo so . . . pur troppo la loro insonnia ci ha condotti in queste acque! . . .

— Ed è per questo che de' tuoi decotti non saprei che farne . . . Non v'è oppio, mia cara, che possa addormentare i miei pensieri, i quali come lo spettro di Banco mi seguono da per tutto . . . fino nel momento che adempio i sacri e delicati doveri coniugali, affine di conservare la razza!

Poverino . . . uh! uh! uh! mi faresti piangere a spron battuto! Ma parla buffalo mio! Sfoga nel mio seno i tuoi dolori . . . Tu sai bene che il peso de' mali si scema confidandoli altrui . . . e in ispecie a quei cuori che ci posson intendere . . . E cacciava la testa sotto le lenzuola, ch'era una pietà!

— Tu mi fai dolce violenza? . . . Ebbene, te lo dirò: Penso alla fugacità dei beni e delle grandezze umane! . . .

— Cielo! terra! tu mi metti il tuo inferno nel cuore? . . . Così dicendo si voltò dall'altro fianco e si addormentò.

Ma . . . taccio o parlo? . . . ma non fu così di messer Broncio. Affaticò il letto tutta quanta fu lunga la notte; finchè, diremo con una frase Omerica, non vide spuntare il barlume antelucano, ed allora mettendosi il suo brachiere, le sue braghe con tutti gli annessi e connessi, uscì in punta di piedi dalla sua stanza, affine di non svegliare la veneranda sposa passò i saloni, i salotti, gli anditini,

attraversò più appartamenti, scese per iscale segrete, e attirato dal simpatico fragore de' zampi de' suoi illustri cavalli, mosse lentopede, grullo e maggio verso la scuderia, ove il mozzo nostro amico, ed altri due uomini di stalla cominciavano a custodire i cavalli. Il cocchiere, che presiedeva a quel lavoro, stava sieduto in una panca all'entrata della scuderia, leggicchiando un libro del formato e legatura simili alla Bibbia del Diodati, che si stampa in Londra.

Messer Broncio, che se gli era accostato senza che questi se ne addesse, come vide quel libro nelle mani del suo cocchiere, se gli fere il sangue turchino, rammentandosi quanta guerra aveva fatto inutilmente al libro del Diodati, *nel bel paese, là dove il si suona*; laonde gridando come uno spiritato, disse: Bravo! Uno che mangia il mio pane, legge la Bibbia del Diodati?

Quell'urlo selvaggio che aveva fatto rizzar di sbalzo ne' piedi il povero cocchiere, che si lasciò *cadere dalla paura* il libro di mano, facendo un profondo inchino, aggiustò fra la confusione e la sorpresa queste quattro parole alla meglio, facendo le sue scuse e in una la sua giustificazione, e disse: — Altitudine! nella mia bassezza le domando mille volte perdono; se oso disingannarla, ma questo libro non è quello... quello scomunicato... Mi capisce... — E così dicendo raccoglieva il libro, e lo porgeva in mano del padrone.

Questi lo apersse a caso, non so a qual numero, e lesse. — *Nuova Genesi, capo seconda.* — Come! come! come! esclamò; vi è una *novella Genesi*?

— Altitudine gnorsi!

— E chi n'è l'autore?

— Un certo Fra-Burlone da Montegrano.

— Dunque è un ironia!... un libro scherzevole?...

— Tutt'altro: parla del miglior senno.

— Ah sarà meglio formarsene un'idea... Così dicendo Messer Broncio lesse: — « 1. Dio creò l'Italia terra » Vulcanica dal fuoco eterno, con la

» potenza del terremoto, e la voce » imperiosa del tuono. — 2. Mentre » dormiva fra due mari, come la » regina della Bellezza, coricata sur » un letto di zaffiri, Dio le trasse fuo » ri una costa bollente della vita di » Prometeo e vi formò la Toscana » giardino di delizie. — 3. L'Antico » de' giorni la baciò sul fronte e vi » lasciò impresso l'iride della speran » za; e presa per mano questa Ver » gine del pensiero, le disse: 4. E » l'ho trovato un ajuto conveniente: » e presentolla a Pelasgo, giovane bel » lo di forme atletiche e armonizzate. » 5. Baciarmi d'un bacio della tua boc » ca; le disse l'ardente amatore fi » glio della semenza d'uomini d'in » corrotta vita. — 6. La Vergine lo » baciò, e sotto l'occhio del bel Sole » di Dio, all'ombra dell'ate dell'A » more che proteggeva l'Italia, con » sumaronsi gli sponsali; e la Vergi » ne restò sempre Vergine... »

(continua)

FRA BURLONE.

LA FINE DEL 1859

IL PRINCIPIO DEL 1860

Vi avevo promesso in altro numero, o lettori e lettrici benevole, allorchè vi teneva proposito del Ceppo, un qualche cenno sul capo d'anno, ed eccomi ad attenervi la parola: ma prima di tutto però concedetemi di consacrare poche linee alla memoria del '59, che ha di poco cessato la sua esistenza, ed è passato a miglior vita nella immensità del tempo.

Povero '59., anno diletteissimo, che verun tuo successore riuscirà a cancellare dalla memoria degli uomini, tu non sei più! Fu durante la tua vita che la nostra rigenerazione ebbe luogo, che tante speranze si concepirono, e che molte si tradussero in fatto. Sotto i tuoi auspici vider la luce azioni magnanime, e la storia — questo volume perpetuo delle umane vicende — le ha già registrate a caratteri d'oro, associandole alla tua esistenza. E quante altre cose si sareb

bero potute vedere se... lo dico, o non lo dico... è meglio che stia zitto perchè ho paura di monsieur Brou-toton.

Ad ogni modo tu facesti molto per noi, e perciò accetta qual un'omaggio alla tua memoria, il nostro rimpianto per la tua fine: e poichè — *modicum plora super mortuum quoniam requievi.* — lascia che noi passiamo a salutare il tuo successore 1860, che già vagisce nella culla e del quale per conseguenza non conosciamo ancor bene l'umore.

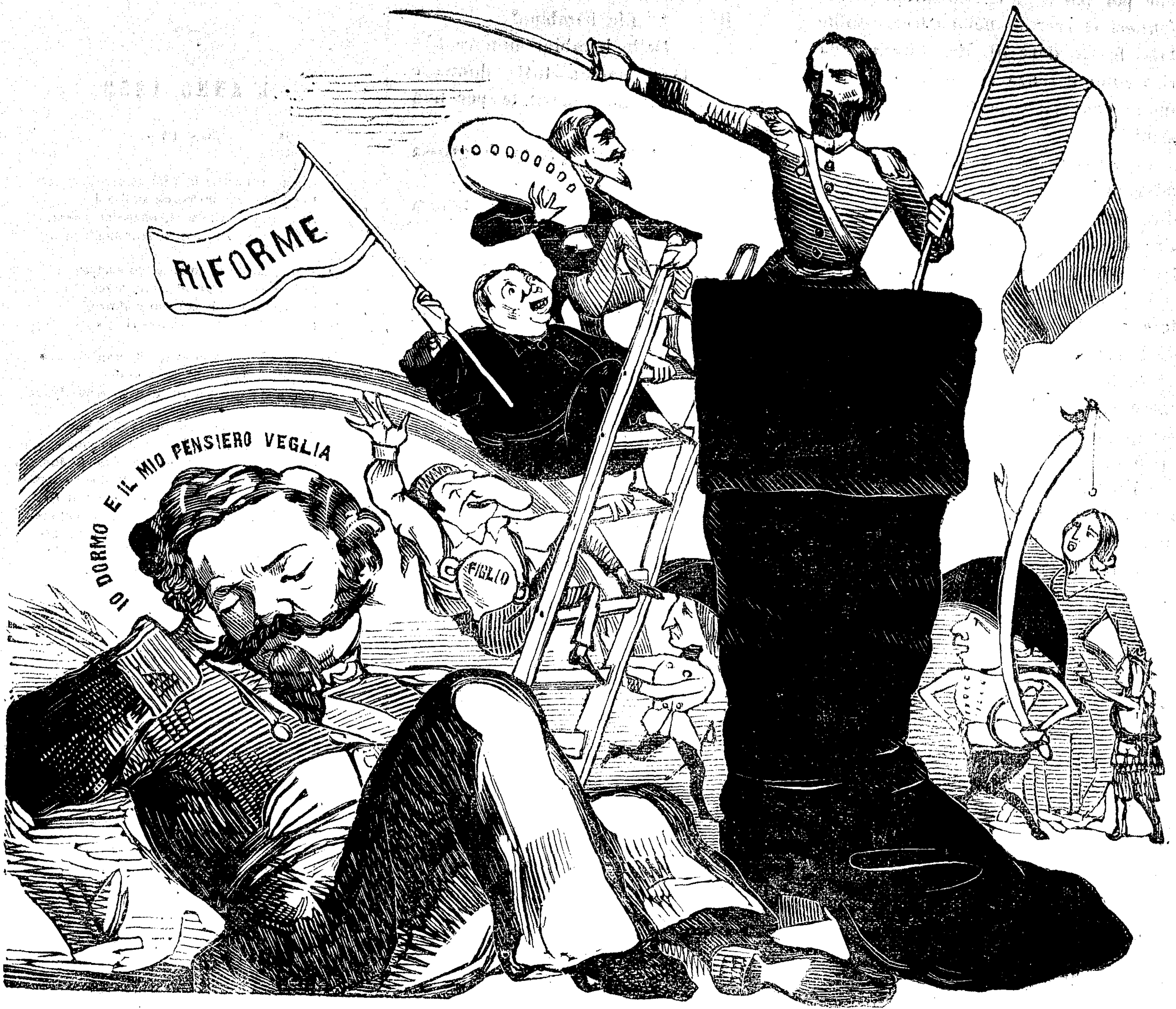
O neonato 1860 noi salutiamo con piacere la tua nascita perchè speriamo da te grandi portenti: imita nelle virtù il tuo antecessore, che di fresco è entrato nella tomba, ed erede di lui non abbandonare la nostra fortuna.

Se dovessimo prestar fede all'immortal Baccelli — che poi in certi rapporti non è tanto baccellone quanto alcuni vorrebbero — i primi giorni della tua esistenza dovrebbero essere distinti da meteore luminose, da grandine, tuoni, saette ed altri zuccherini di questa natura. Forse il bravo astronomo e matematico Baccelli non volgendo più il suo canocchiale verso una tal parte della città, perchè in passato gli fu detto di smettere, avrà creduto bene di puntarlo verso quel tratto di cielo che sta sopra alle vie dei Cerretani, dei Rondinelli e fino a S. Trinita e vi avrà visto molte meteore, fenomeno di tutte le sere. Che sia così? Diancine Baccelli prestantissimo non tenerci con i tuoi presagii l'animo sollevato! Se le meteore fiammanti per ordinario non accennano nulla di buono, so io cosa vi è da sperare dalla grandine e dalle saette.

Ma non preoccupiamoci dell'avvenire per simili bazzecole, e ricordiamoci che il Baccelli è solito di pronosticare acqua quando è tempo buono, e tempo buono quando piove a torrenti. Il 1860 tant'è, io ritengo fermamente che sarà foriero d'inauditi e d'inopinati avvenimenti, i quali faran fare al globo un bel passo in avanti, ma questa volta lungo lungo.

Stiamo frattanto di buon umore e

LA SCALA DI GIACOBBE



Non temete, lo stivale — Non può mettersi in gambale
Dorme il calzolaio.

congratuliamoci sinceramente con coloro che il primo del 1860 pagarono in così larga copia i loro omaggi di ossequio al neonato anno. I biglietti profumati si scambiarono fra quelli che nella giornata decorsa avevano ancora la sorte di essere sulla terra, e furono accompagnati dalle solite felicitazioni, che per parte di taluno sarebbesi volentieri convertite nelle carezze solite farsi fra le fiere di Mr. Charles, da riso colto e senza cuocere, da inchini molto convessi e perfino da genuflessioni.

Questo è tutto quel più che io posso dire del capo d'anno, vale a dire della nascita del 60. Non dimentico che a voi belle e adorabili lettrici avevo promesso di trattenermi più su quest'argomento: ma che volete da che una sera fui al teatro di Borgognissanti e vi udii un tal coro di fischi che la mia testa ne rimase tutta intronata, non ho ancora riacquisito l'intero uso delle mie facoltà mentali.

Ho voluto ciò non ostante mantenere la promessa, perchè con voi non si scherza; e a me preme sopra tutto di non perdere la vostra grazia, giacchè la buona grazia delle donne è stata e sarà sempre la chiave per viver felici nel mondo: siate pertanto indulgenti, sappiatemi grado della buona volontà, e ricevete li augurj che io vi faccio acciò ancor nel nuovo anno continuate ad esser prolifiche, compiacenti, generose e se vi riesce fedeli ai poveri mariti, e quel che più preme leggiadre come per il passato.

MARAMAU

DIALOGO

tra Stenterello e la Befana.

STENTERELLO. — Befana.

BEFANA. — Stenterello.

S. — L'hai letta la lettera?

B. — Quale lettera?

S. — La lettera dell'Orco.

B. — L'ho letta e la so a mente.

S. — E che te ne pare?

B. — Mi pare che questo anno l'Orco, m'abbia preso la mano e voglia far paura ai bambini in vece mia quel briccone m'ha rubato il mestiero.

S. — Eppure mi dissero che la lettera dell'Orco non ha fatto paura a nessuno.

B. — A nessuno? Neanco...

S. — Neanco a' bambini.

B. — O alle bambine?

S. — Delle bambine non ce n'è più. — Oggi nascon tutte donne e quasi quasi donne maritate per non dir vedove.

B. — Caspita! questa è grossa davvero.

S. — È grossa come la lettera dell'Orco.

B. — Che intitolazione c'era a questa lettera?

S. — Eccola. — Indirizzata al sig. N. N. per ottenere una risposta, pressante come i bisogni corporali.

B. — E la risposta dovea essere?

S. — *Tempo perso!*

B. — Ma la risposta venne unne vero?

S. — La venne e fu scritta in musica.

B. — O come diceva ella?

S. — La dicea cosie. « Signor Orco, la rimetta l'animo in pace; la non abbia paura, — nessuno s'occupa di lei nè della sua Fantasmagoria. Non si sa neanco se la sia in questo mondo. La lasci fare a chi fa e serbi la pancia pei fichi, dopo averla serbata pei tordi e pei tacchini, »

B. — Catta! Che bella risposta. Gli è l'istesso che dire. — Non si crede più nulla. — Signor Orco la muti mestiero.

S. — Noe Noe.

B. — O dunque?

S. — La risposta vuol dire — libertà a tutti nei modi e nelle forme ma in materia di credenza Orchina, ognuno può fare della so' pasta gnocchi.

B. — Stenterello, tu meriteresti d'esser fatto Ministro di Stato.

S. — Un sarei mica il primo Ministro Stenterello che ci sia stacho.

B. — O dei Ministri pagliacci se n'è cognosciuti?

S. — L'è una cosa di nulla. In Inghilterra 18 secoli fa ne conobbi uno lo che parlò per l'Italia e contro l'Italia, e finalmente verso l'Italia.

B. — Che originale!

S. — Come l'Orco.

B. — Addio Stenterello.

S. — Addio Befana.

SUCCIA-NESPOLE.

L'ANNO 1859

SONETTO

Chi dell'Anno che in oggi accresce il mazzo
Degli altri innumerevoli suoi avi
Dicesse mal, vuoi chiamare un pazzo,
Meglio anzi un uom di sentimenti pravi.

Chè in codesto fu tolto il reo solazzo
All'antico padron d'averci a schiavi,
E dovette fuggir col suo codazzo
Di ciambellani e di ministri ignavi.

Ma appien non si compiva il gran riscatto
Di tutti i figli dell'Italia, e noi
V'è a dir che sian rimasti al second'atto.

Pur chi comincia è alla metà dell'opra,
Onde molto a sperar riman nel poi
Chè v'ha chi a questo per benin s'adopra,

E a riguardar sossopra

Più ben che male in esso v'è a vedere
Che del dritto cammin ci apre 'l sentiere:

Così è nostro dovere,
Se un cor abbiam che batti a liberade
In oggi benedir l'Anno che cade.

L'ANNO 1860

SONETTO

Un **1** un **0** con un **0** e un **0**
Ecco come si scrive l'anno novo:
E ci godo di molto, a dire il vero,
Poichè la coda in questo non ritrovo.

La qual, se scorgo ancor nell'emisfero
Ch'arvegna mal, presentemente i prove,
La qual di bestia è il distintivo vero,
D'ogni perfida azion sostegno e cove.

Ve', l'Anno andato in fine avea la coda,
Ed ecco che la triste sua influenza
A solferino la vittoria inchioda.

Ma allegriamci dunque, che il presente
Anno, già dissi, della coda è senza,
E non avrem per essa a temer niente.

Così avvenir ridente

Ci conforta a sperar l'anno novello
Compiendo quanto non l'oprava in quello:

E 'l bicipite augello

Espulso ancor dal veneziano lido
Di qua dall'Alpe non avrà più nido.

G. B.